

ELENA PETTENÒ, FEDERICA RINALDI

MEMORIE DAL PASSATO DI IULIA CONCORDIA. UN PERCORSO ATTRAVERSO LE FORME DEL RIUSO E DEL REIMPIEGO DELL'ANTICO

Fondazione Antonio Colluto, Portogruaro 2011, 196 pagine, 145 ill. colori e b/n. ISBN 978-88-89524-76-3

Il reimpiego di materiali antichi in età medievale e moderna nell'ambito della *Venetia* – ma direi più in generale dell'intera Cisalpina – non è tema che abbia avuto particolare fortuna nella storiografia archeologica. Basta scorrere una qualsiasi delle opere di riferimento sull'argomento (per la verità molto poche), per rendersi conto che la storia della sopravvivenza e del riutilizzo di monumenti romani nell'Italia settentrionale in età post-classica è ancora quasi tutta da scrivere. È vero che alcuni casi tra i più noti ed eclatanti, sia complessi monumentali come ad es. l'area marcia a Venezia, sia singoli monumenti, come il Regisole a Pavia, sono stati oggetto da tempo di analisi esaustive e approfondite. Ciò che manca tuttavia è un quadro d'insieme, cronologico e geografico, in quanto la maggior parte dei reimpieghi che popolano chiese, castelli o semplici abitazioni dei territori a Nord del Po sono per lo più inediti, o pubblicati in riviste locali di scarsa circolazione, e comunque del tutto ignoti agli specialisti.

È stata dunque iniziativa utile e meritoria aver dedicato la XLII Settimana di Studi Aquileiesi (maggio 2011) al *Riuso di monumenti e reimpiego di materiali antichi in età post-classica: il caso della Venetia*, i cui atti sono in corso di stampa: una buona occasione per rivedere tematiche e problemi già noti – come il reimpiego di antichità a Venezia, cui s'è accennato sopra, o quello ad Aquileia – ma soprattutto per impostare ricerche su realtà meno conosciute, come dimostrano ad es. i contributi su Padova, Verona, Trieste e altri centri della *X regio*. La ricerca presentata da Elena Pettenò e Federica Rinaldi sulle *Memorie dal passato di Iulia Concordia* si è sviluppata ora in questo bel volume pubblicato dalla Fondazione Antonio Colluto con la collaborazione della Soprintendenza per i beni archeologici del Veneto e della Regione Veneto, che ha sostenuto un progetto di catalogazione degli *spolia* concordiesi promosso nell'ambito del progetto *Parsjad - Parco Archeologico dell'Alto Adriatico* finanziato dalla Comunità Europea. Alla fatica delle due Autrici si affianca quella di Raffaella Bortolin, che ha redatto il catalogo ora ricordato (pp. 85-137), e di Yuri Marano, che ha curato un regesto di fonti giuridiche sulla spoliazione

di edifici e al reimpiego di materiale da costruzione databili tra l'età tardo-repubblicana e gli inizi del VI sec. d.C. (pp. 139-174).

In apertura (p. 17 ss.) Ludovico Rebaudo si interroga sul senso del reimpiego, e sui molteplici approcci metodologici al tema messi a punto dalla ricerca più recente. La lettura del reimpiego di antichità come fenomeno eminentemente ideologico, prevalente negli ultimi decenni del Novecento, illustra certamente un aspetto importante di tale pratica; tuttavia sempre più spesso in questi ultimi anni si sono tenuti in debita considerazione altri moventi, legati ad aspetti pratici in precedenza trascurati o non sufficientemente evidenziati, come «... la tecnica, la disponibilità la convenienza economica». I pericoli insiti in una chiave di lettura univoca del fenomeno sono ben presenti alle due Autrici, che più volte nel corso del lavoro sottolineano la necessità di valutare il *corpus* delle testimonianze caso per caso, considerato anche il lunghissimo arco cronologico in cui si sviluppa tale pratica.

Un breve capitolo (pp. 25-27) è dedicato alla storia degli studi, che prende le mosse da quella che è oramai l'opera di riferimento sulle molteplici forme, non soltanto materiali, della sopravvivenza dell'antico in Italia, vale a dire i tre volumi sulla *Memoria dell'antico nell'arte italiana* curati tra 1984 e 1986 da Salvatore Settis; e giunge, con troppo rapidi cenni, agli atti del recentissimo convegno romano curato da Marcello Barbanera sul senso delle rovine. Sarebbe valsa la pena forse di segnalare, e magari discutere brevemente, altre importanti filoni di studio: ad esempio, tra quelli più recenti, i numerosi contributi relativi all'Italia meridionale di Luigi Todisco e della sua scuola, se non altro perché avrebbero consentito di considerare il caso concordiese sullo sfondo di un più ampio contesto, formato da differenti realtà geografiche e culturali. Molto opportunamente invece si esamina il ruolo dell'antiquaria locale, un campo di studi troppo a lungo trascurato nella storia delle ricerche sul reimpiego, e che può fornire notizie preziosissime, in particolare riguardo al problema della originaria provenienza dei pezzi.

Dovendo individuare 'Un punto di partenza' (cap.

2, p. 31 ss.) la scelta del cosiddetto Sepolcreto dei Militi si impone da sé, sia per la centralità dell'area nella storia della scoperta moderna di *Iulia Concordia*, sia per la varietà e l'importanza dei reimpieghi: dalla necropoli provengono infatti alcune delle sculture più note di Concordia romana, come l'altare di *Galla* con le insegne di un *porcinarius*, il rilievo con figure di littori, la lastra di soffitto con ratto di Ganimede, conservate oggi nel Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro (rispettivamente nn. cat. 1-3). Se il destino dei pezzi più interessanti e meglio conservati era la musealizzazione, molti altri finivano ridotti in calce, come testimoniano le numerose calcare rinvenute nell'area del teatro, e attive ancora nel pieno Ottocento. Contrasta con la prassi distruttiva delle calcare l'attività «... del più famoso cavatore di pietre concordiese», Giacomo Stringhetta, attivo e intelligente collaboratore di Dario Bertolini, e autore di una inedita pianta archeologica di Concordia da cui deriva quella pubblicata nel 1880 nelle *Notizie degli Scavi*. Una lettera di Stringhetta in corso di studio da parte delle Autrici fornisce la rara opportunità di gettare uno sguardo sul «senso delle rovine» di questo singolare personaggio di modeste origini, che ebbe un ruolo di primissimo piano nella storia della scoperta moderna di Concordia.

I capitoli centrali dedicati alla *Topografia del riuso e del reimpiego* a Concordia (pp. 39-63) e Portogruaro (pp. 65-73) affrontano, in ordine cronologico/topografico (Concordia) e cronologico (Portogruaro) i principali casi di reimpiego dei due centri. Alla distinzione 'tra' riuso e reimpiego è dedicato un breve capitolo intitolato *Questioni di metodo* (pp. 35-38). Il primo termine viene utilizzato a proposito di manufatti antichi usati in senso puramente utilitario, come *coementa*, o che vengono inseriti in un nuovo contesto conservando forma e funzione originari, o ancora (p. 36) «... completamente desementizzati, cui viene stravolta tanto la forma quanto la funzione originaria». Con reimpiego si intende invece una operazione in cui l'oggetto antico «... assuma una valenza 'altra', ...» ovvero che divenga «... vettore di una nuova accezione semantica, quindi veicolo di nuove forme ideologiche». Sono d'accordo sul fatto che la terminologia riguardante il reimpiego/riuso sia carente e confusa – e non solo nella lingua italiana – e che la svariatissima casistica della sopravvivenza dell'antico debba trovare più puntuale rispondenza nel linguaggio scientifico; non sono sicuro tuttavia che questa sia una soluzione soddisfacente, visto che si basa in ultima analisi sulla valutazione di un elemento estremamente sfuggente e complesso qual'è appunto, per

così dire, il tasso di intenzione ideologica di un oggetto antico ricontestualizzato. A parte questa riserva, rimane comunque encomiabile che si sia affrontata in modo innovativo e propositivo una questione così importante sotto il profilo metodologico.

Volendo mantenere la distinzione riuso/reimpiego proposta dalle Autrici: a Concordia gli esempi più antichi di riuso risalgono già agli inizi dell'età imperiale, come dimostra il caso di una infrastruttura idraulica formata da fasciame ligneo derivato da una imbarcazione (n. cat. 5), o quello, altrettanto interessante, di tappi fittili di anfore utilizzate come materiale drenante per realizzare lo strato superiore di un piano pavimentale databile ancora nel I sec. d.C. (n. cat. 7). Questi esempi, che si potrebbero agevolmente moltiplicare, dimostrano che la pratica del riuso era ben attestata già in età romana, e testimoniano efficacemente la continuità di pratiche e atteggiamenti tra il mondo antico e quello medievale.

Il capitolo si chiude nel segno del cardinale Celso Costantini, che fu figura importantissima nella vita religiosa, civile e culturale di Concordia della prima metà del Novecento. Lo «studiolo di scultura» (p. 52 ss.) eretto a fianco del palazzo vescovile nel primo quindicennio del secolo, raccoglie quasi settanta pezzi, per lo più frammentari, sparsi nelle due facciate principali e nel muro adiacente della costruzione (nn. cat. 30-95, tav. III, 1-3). Sorta di museo archeologico estroflesso, a metà tra reimpiego e collezionismo, la sala Celso Costantini illustra al contempo il gusto antiquario del prelato e la sua attività di scultore (peraltro limitata al periodo giovanile), testimoniata da un paio di medaglioni rappresentanti «insigni personalità della cristianità concordiese delle origini» che sembrano ispirati a modelli tardoantichi e medievali. Le sculture coprono un arco cronologico di quasi un millennio, e sono tutte inedite. Si tratta per lo più di frammenti non particolarmente significativi, con l'eccezione di qualche pezzo meno scontato, come un frammento di sarcofago ad arcate (n. cat. 34), o un bel ritratto maschile a grandezza naturale (n. cat. 33), in marmo, databile forse, da quanto può desumersi dalla foto, negli ultimi decenni dell'età repubblicana. La catalogazione degli *spolia* è completa e accurata, e prende in considerazione anche pezzi di recente dispersione, come la lucerna a disco con becco corto (n. cat. 67) di cui rimane oggi purtroppo solo l'impronta: dal che risulta evidente l'utilità di monografie come questa che stiamo presentando anche dal punto di vista della tutela e della conservazione del patrimonio archeologico.

Con la progressiva decadenza di *Iulia Concordia* e

la nascita, intorno all'XI secolo, di *Portum de Gruario*, le rovine del centro romano trovano nuove forme e modi di utilizzo. *La topografia del riuso e del reimpiego a Portogruaro* (p. 65 ss.) si apre, come caso emblematico, con la *Madonna in trono con bambino* (n. cat. 107), un rilievo di scuola veneziana degli inizi del Trecento ricavato dallo smembramento in quattro lastre di un altare funerario decorato da *cantharoi* e tralci di vite, databile in età flavia. Il pezzo è assai noto sia nella letteratura archeologica che in quella storico-artistica, e mi limito ad avanzare una breve osservazione: la pratica di smembrare altari funerari parallelepipedi per ricavare lastre decorate, e quella di riutilizzarne uno o più lati per scene di soggetto sacro, sono entrambe ampiamente attestate nel mondo medievale: rimanendo nell'ambito della *Venetia*, ricordo per il primo caso una coppia di rilievi con satiri un tempo reimpiegati nel Duomo di Udine (ora al Museo Civico, nn. inv. 141-142) derivanti dai lati di un altare forse di origine aquileiese databile nel II sec. d.C.; per il secondo, l'ara con putto su delfino reimpiegata come vasca battesimale nella cappella feriale del Duomo di Gemonia (Ud), in cui i due lati minori sono stati trasformati nel corso del XIII secolo in scene di battesimo. La ricostruzione delle vicende della *Madonna in trono con bambino* di recente proposta da Elena Pettenò (in *AnnPisa* s. 5, 2009, pp. 165-188) vengono ora confermate da un inedito appunto di Dario Bertolini conservato nell'Archivio Storico del Museo Nazionale di Portogruaro.

Tra i *disiecta membra* sparsi nella città si distingue il plinto con testa di Giove Ammone murato in un angolo di palazzo Dal Moro (p. 70 s., n. cat. 108). La scultura trova un *pendant* nel plinto con protome di Medusa al Museo Nazionale Concordiese, e viene ricondotta all'apparato decorativo del foro di *Iulia Concordia*. La provenienza dal complesso forense tuttavia è ipotetica, e basata unicamente sul confronto con pezzi di soggetto analogo presenti in altri centri della *X Regio* (vedi ora P. Casari, Iuppiter

Ammon e Medusa nell'Adriatico nordorientale. Simbologia imperiale nella decorazione architettonica forense, Roma 2004, pp. 83 ss.).

Nel capitolo conclusivo (*Iulia Concordia: una storia mai finita*, p. 75 ss.) una tabella riassuntiva consente di seguire la storia del reimpiego a Concordia dalle origini nella prima età imperiale sino ad anni recenti, e il commento successivo la inserisce nel quadro più ampio dello sviluppo urbanistico del centro veneto. Sul catalogo degli *spolia* concordiesi nella prima Appendice si è già detto: aggiungo che le puntuali e documentate notizie di Raffaella Bortolin possono ora essere utilmente confrontate con il catalogo delle sculture romane del Museo, lungamente atteso e finalmente edito nella serie *Collezioni e Musei Archeologici del Veneto* (E. Di Filippo Balestrazzi, *Sculture romane del Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro*, Roma 2012). La seconda appendice, ad opera di Yuri Marano, delinea una storia del reimpiego in età romana e tardoantica vista attraverso il filtro delle fonti giuridiche: una lettura piacevole ed interessante, raccomandabile a chiunque si occupi del tema del reimpiego.

Si tratta in conclusione di un lavoro molto ben documentato, dove i dati sulle vicende post-antiche dei singoli esempi si integrano felicemente con quelli più propriamente archeologici, come dimostra il continuo confronto tra *spolia* e pezzi musealizzati. La bibliografia è aggiornata ed essenziale, l'approccio alle principali problematiche – pur così varie, in ragione della complessa casistica e dell'ampiezza dell'orizzonte cronologico preso in considerazione – sempre equilibrato. Se tra le intenzioni implicite del convegno aquileiese citato in apertura vi è anche quella di promuovere lo studio della sopravvivenza dell'antico nell'Italia nord-orientale, il volume di Elena Pettenò e Federica Rinaldi ha tutti i numeri per proporsi come modello.

Luigi Sperti